

Segue dalla prima

Il quale, nonostante si sia messo a riparo dai processi e dalle condanne con l'approvazione delle recenti leggi ombrello, evidentemente non è ancora tranquillo. Sapendo che per una amnistia non ci sono né i voti né le condizioni politiche dal momento che sarebbe un suicidio proporre di amnistiare la corruzione semplice e a maggior ragione la corruzione in atti giudiziari, da quanto accade è facile desumere che vuole mettere le mani avanti per gridare al golpe giudiziario nel caso dovesse essere condannato. Ma le ciambelle non sempre riescono col buco e così mentre confidava a Vespa in un libro intervista che: «negli ultimi dieci anni c'è stata in Italia una guerra civile, è stata spezzata via da una parte della magistratura una intera classe politica quella di origine democratica e occidentale (perché) è stata utilizzata illegittimamente la giustizia a fine di lotta politica», la Corte Europea di Strasburgo lo smentiva clamorosamente sul caso Craxi, il più autorevole ed esemplare leader di quella classe politica. Per la seconda volta respingeva il ricorso dei legali di Craxi e le loro argomentazioni, esattamente le stesse di Berlusconi, affermando che «Bettino Craxi è stato condannato per corruzione e non per le sue idee politiche. La

I fantasmi di Tangentopoli

Non tutte le ciambelle riescono col buco. Mentre Berlusconi parla di «golpe» giudiziario, a Strasburgo si conferma l'operato del pool di Milano su Craxi

ELIO VELTRI

farlo, lo facciamo i partiti o l'Ulivo. L'analisi politica di quanto è avvenuto, infatti, aiuta a capire gli errori commessi e a convincere la coalizione dell'Ulivo che la legalità è la questione centrale della battaglia politica e deve diventare una grande Missione nazionale come lo è stata l'Euro.

Quanto a Berlusconi e soci, è fin troppo evidente che l'unico obiettivo che volevano raggiungere con la Commissione su Tangentopoli era quello di processare la magistratura per dimostrare che erano stati perseguitati insieme a tanti galantuomini della prima Repubblica che hanno riportato alla ribalta.

Io sono stato sempre contrario alla istituzione di una commissione

di inchiesta su Tangentopoli e mi sono opposto anche quando l'ha proposta Di Pietro. Il Parlamento, se avesse voluto compiere un'opera meritoria, subito dopo l'inizio delle inchieste, avrebbe potuto e dovuto costituire una commissione di indagine sui rapporti tra spesa, debito pubblico e corruzione politica, amministrativa e imprenditoriale per fare una radiografia della devastazione della spesa pubblica, dell'accumulo del debito, dell'inquinamento della pubblica amministrazione ed evidenziare oltre alle responsabilità dei politici e degli amministratori anche quelle dell'apparato burocratico che è rimasto indenne e al suo posto. A questo proposito ricordo che il governatore della Banca d'Italia Fa-

zio, nel 1993, di fronte all'assemblea della Confindustria, favorevole allora al lavoro dei magistrati, tanto che la Fiat per prima assunse l'impegno dell'adozione di un codice etico sul modello di molti gruppi americani, disse che la devastazione della spesa e il debito pubblico erano figli della corruzione diffusa che aveva costituito una «tassa impropria pagata da tutti i cittadini». Infatti, per entrare nel gruppo di testa dei paesi dell'Euro, grande merito storico del centrosinistra, i governi che si sono succeduti dal 1992 in poi, hanno chiesto alle famiglie sacrifici per oltre 500 mila miliardi. La proposta, avanzata a più riprese, è stata rifiutata perché si aveva in mente altro e gli esponenti più importanti di Forza Ita-

lia, che aveva sostituito i vecchi partiti, erano direttamente implicati in Tangentopoli. Con una commissione di indagine costituita anche da persone esterne al Parlamento, si sarebbe potuto lavorare seriamente alla bonifica radicale della pubblica amministrazione e alla semplificazione e accelerazione del processo penale con conseguente garanzia della certezza delle pene. Il problema invece è stato capovolto: anziché processare la corruzione e i corrotti, si sono processati i magistrati che conducevano le inchieste. Inoltre, in questo gioco aberrante, sono state approvate leggi che in nome delle garanzie, mai venute meno, hanno dilatato a dismisura i tempi del processo, fino a quadruplicarli, dopo l'entrata in vigore del rito accusatorio, e hanno complicato le procedure, con la conseguenza di garantire la prescrizione agli imputati eccellenti e potenti. E questo è avvenuto in un paese che allo stesso tempo figura in vetta alle classifiche di Transparency

sulla corruzione, ha un impianto criminale anomalo rispetto agli altri paesi occidentali mantiene tre gradi di giudizio e la motivazione delle sentenze. Se si vuole discutere seriamente è sufficiente rivisitare il Programma dell'Ulivo del 1996 per scoprire che le proposte di legge più discutibili approvate non erano incluse in quel programma e che alcune di quelle previste, come l'eliminazione dell'appello nel processo penale, non sono state nemmeno discusse. Quanto al coraggio di Craxi di cui ha parlato Fassino al Foglio, di coraggio si sarebbe potuto parlare se Craxi fosse rimasto in Italia e si fosse fatto processare. Ma Craxi non poteva farlo e non l'ha fatto perché aveva detto solo una parte della verità, la più indolore. Centinaia di miliardi, infatti, erano serviti anche per enormi arricchimenti personali e non solo per finanziare i partiti. Se fossero andati al partito non si capirebbe come mai l'Avanti ha chiuso nonostante il finanziamento pubblico, la sede del Psi è stata sigillata per debiti, i dipendenti sono rimasti senza stipendio. Chi ha conosciuto Craxi sa bene che se si fosse trattato solo di finanziamenti illeciti al partito sarebbe rimasto in Italia, si sarebbe presentato in tribunale e si sarebbe battuto come un leone per confermare davanti ai giudici e davanti al paese le sue affermazioni.

Itaca di Claudio Fava

MEMORIA E IMPUNITÀ

Il giudice Alberto Giacomelli fu ucciso in un agguato mafioso tredici anni fa. Per la precisione, la sera del 14 settembre 1988: due fucilate sparate a bruciapelo davanti al cancello della sua villetta, un baglio che il magistrato s'era comprato nelle campagne di Trapani e che aveva rimesso faticosamente a posto dopo essere andato in pensione. Quattro anni prima aveva firmato il provvedimento di sorveglianza speciale nei confronti di Gaetano Riina, il fratello di Totò; sei mesi dopo ne aveva ordinato la confisca dei beni. Bastò questo. I mafiosi hanno buona memoria degli affronti subiti: incassano, ma non dimenticano. È andata così anche per Alberto Giacomelli: lo hanno atteso al varco della pensione, poi gli hanno presentato il conto.

Il giudice Alberto Giacomelli è stato un uomo molto sfortunato: anzitutto per la sorte che Cosa Nostra gli ha riservato. Sfortunato, poi, per essere sconosciuto ai più, un nome da retrovie della memoria, rapidamente sbiadito in questi anni nel caos della violenza siciliana. Sfortunato, infine, perché la giustizia italiana ha certificato che dei suoi assassini non vi è né vi sarà mai traccia. In ossequiosa applicazione delle nuove norme che regolano nel nostro codice la gestione dei pentiti di mafia.

Norme di sicuro rigore civile, fermamente garantiste, attente

a misurare il giusto equilibrio tra parole e silenzi. Ma paradossali nelle conseguenze: mentre i mafiosi amano ricordare a lungo e decidere di conseguenza, il nostro processo penale oggi ha una memoria corta, cortissima. Un pentito ha dichiarato in istruttoria? Ha fatto nomi, ha offerto moventi, ha indicato circostanze? Bene, deve ripetere tutto in aula. Altrimenti il suo silenzio cancellerà ogni memoria processuale delle sue precedenti dichiarazioni.

È andata più o meno così anche per il povero giudice Giacomelli. C'era un collaboratore di giustizia, Vincenzo Sinacori, informato e preciso nei suoi ricordi. E c'era un imputato, Vincenzo Virga, capomandamento di Trapani. L'esecuzione del giudice Giacomelli gli era stata affidata direttamente da Totò Riina, un lavoretto pulito pulito tanto per far capire ai vivi che cosa succede a chi manca di rispetto alle famiglie dei Corleonesi. Letto con-fermato e sottoscritto dal collaborante. Che al processo in Corte d'Assise, un paio di giorni fa, ha deciso invece di tacere. Paura, ripicca, baratto: non sappiamo le ragioni di questo silenzio. Co-nosciamo solo la sentenza su Vincenzo Virga: assoluzione. Inevitabile.

Tutto qui. Nessuno ha protestato, nessuno ha alzato la voce, nessuno ha sventolato gli stracci della propria collera. I giornali siciliani se la sono cavata con un triflettino di venti righe: fine delle trasmissioni. Su Giacomelli, Virga e Riina. Di che stupirsi? C'è un mercato per tutto, oggi. Anche per la memoria. Anche per l'impunità.

Maramotti



Non lasciamo le banche centrali ai banchieri

MARCO GRASSO

Segue dalla prima

Viene messa in discussione la correlazione stessa fra indipendenza della banca centrale e controllo dell'inflazione. E anche se tale correlazione fosse effettivamente verificata, ciò non determinerebbe la incondizionata credibilità dell'autorità monetaria. La verifica della correlazione indipendenza-bassa inflazione dipende dalla definizione attribuita al concetto di indipendenza, che in tutti gli studi che ne hanno evidenziata l'esistenza è sempre variato. Alcuni lavori dimostrano con le definizioni di indipendenza utilizzate siano scelte in modo da enfatizzare la supposta correlazione; scegliendone altre, la correlazione sparisce.

Inoltre, l'ortodossia economica sostiene che:

a) l'indipendenza aumenta la credibilità

b) la credibilità riduce i costi del controllo dell'inflazione.

Ma non è del tutto corretta. L'indipendenza, infatti, non sembra aumentare la credibilità: se così fosse ci si attenderebbe una grande rigidità nella determinazione dei salari e dei prezzi nominali che rifletterebbe a fiducia nel successo dell'autorità monetaria nel controllo dell'inflazione. Secondo recenti analisi tale situazione non si è verificata. Anzi, esse evidenziano addirittura che l'indipendenza sembra aumentare i costi del controllo dell'inflazione. La riflessione teorica ha poi anche dimostrato in modo convincente come la concezione secondo cui l'inflazione dipenda esclusivamente e automaticamente da tensioni salariali che si sviluppa-

no sul mercato del lavoro sia parziale e riduttiva. Anche se i banchieri non lo riconoscono e continuano ad essere preoccupati e a percepire nelle dinamiche salariali la causa di gran parte dei loro problemi, altri fattori quali i prezzi delle materie prime importate o dei prodotti concorrenti internazionali, come anche alcune tariffe pubbliche distorsive, contribuiscono in modo sostanziale alla crescita del livello dei prezzi.

Significativa è anche la critica avanzata sul versante politico. A tale proposito sono estremamente interessanti le parole del premio Nobel Joseph Stiglitz (da un'intervista a «Il Mondo» del 27 marzo 1998):

«Io continuo a ritenere che le banche centrali debbano rimanere in una certa misura indipendenti. Ma allo stesso tempo che

debbero essere più sensibili al processo democratico e rispondere al Parlamento del loro operato come fa il governo. Oggi le banche centrali hanno un'importanza ancora maggiore del passato: i governi possono usare meno la leva fiscale perché devono rispettare politiche di bilancio sempre più severe, ed è rimasta la leva monetaria per regolare l'economia».

Forse questa preoccupante sordità della nostra banca centrale deriva anche dal fatto che il suo obiettivo esclusivo di contenimento della stabilità dei prezzi è troppo limitante. La Federal Reserve americana, invece, ha anche altri due obiettivi: mantenere la piena occupazione e promuovere la crescita. Non è quindi un caso che per aiutare l'America abbia abbassato il tasso ufficiale nove

volte quest'anno, fino a raggiungere il livello più basso degli ultimi quarant'anni del 2,50%.

La Bce invece dimentica che affinché il cavallo possa bere, deve almeno essere portato all'acqua. La sua solipsistica impermeabilità a qualsiasi richiesta esterna si traduce nella incondizionata dedizione al controllo rigoroso dell'inflazione. Ciò, tuttavia, non sempre conduce al miglioramento di variabili reali quali occupazione e crescita, grandezze, per la quali la Bce non è ritenuta democraticamente responsabile. Ma la politica monetaria, come sottolinea Stiglitz, ha un grande impatto su questioni molto importanti per tutti noi, sulla nostra vita, sul nostro lavoro. Perché allora, continuiamo a prestare fede al dogma dell'indipendenza, lasciando che esse vengano gestite al di fuo-

ri dei processi democratici? Certo, l'indipendenza delle residue funzioni delle banche centrali nazionali dovrebbe essere garantita: troppo rilevante è ancora il loro ruolo nell'assicurare l'efficienza e la competitività dei sistemi finanziari per essere consegnato alle tentazioni della classe politica.

Tuttavia a livello centrale, ove vengono definite le priorità strategiche delle politiche monetarie europee, sarebbe opportuno aprire finalmente le porte delle ovattate stanze dei signori dell'Euro a una rappresentanza sociale più estesa, che non vincoli le proprie decisioni solo agli interessi del mondo finanziario e che includa, per esempio, anche i rappresentanti dei lavoratori.

La banca centrale è troppo importante per essere lasciata ai soli banchieri.



cara unità...

I Sert sono utili contro la droga

Paola Tommarchi, Ameglia

Caro Direttore, in questi giorni abbiamo assistito all'ennesima picconatura data dal governo Berlusconi alla struttura sociale del nostro paese. Dopo la sanità, la scuola, l'università adesso è la volta dei Sert. I nostri esimi governanti hanno fatto un gran parlare di Sert, che, come ha detto qualcuno sono in gran parte occupati da gente di sinistra e quindi sono stati gestiti in maniera assolutamente sbagliata: la conseguenza è che non servono a niente (del resto probabilmente se fossero stati gestiti da gente di destra per i tossicodipendenti sarebbe stata studiata una "soluzione finale").

In realtà credo che pochi tra loro sappiano cosa sia veramente un Sert, come funziona e quanto possa essere importante la funzione che svolge, non solo di prevenzione ma anche di appoggio al tossicodipendente ed alla sua famiglia. Sono assessore ai Servizi Sociali in un comune molto piccolo, ma posso constatare quotidianamente l'utilità dei Sert: basti pensare alle segnalazioni per le Borse Lavoro, che permettono a moltissi-

mi tossicodipendenti di tirarsi fuori, certo alla lunga ed in maniera non certo indolore, dal tunnel della droga e costruirsi una professionalità ed un futuro; penso all'attività di prevenzione dei Sert che intervengono nelle scuole per prevenire la tossicodipendenza, per far capire ad insegnanti e famiglie quali sono le cause che possono portare un ragazzo alla tossicodipendenza e non intervengono nelle scuole certo per insegnare ai ragazzi come drogarsi meglio (questa supera sia la barzelletta del buco di bilancio che le considerazioni sull'Islam!).

A questo punto io mi chiedo: se la prevenzione e la lotta alla droga verranno affidati ai privati (leggi San Patrignano) ci troveremo davanti all'ennesima divisione di classe: così come ci sono le scuole, gli ospedali e le università di serie A e B, adesso avremo anche i tossicodipendenti di serie A e di serie B: i figli dei ricchi potranno uscire dal tunnel della droga e gli altri dovranno arrangiarsi? Inutile chiedersi poi perché venga preso ad esempio San Patrignano.

Spero che l'opposizione ed i Ds soprattutto contrastino con tutte le loro forze questo progetto: se così non fosse la destra avrebbe ancora una volta mano libera nel gestire a proprio piacimento e secondo i propri interessi la questione sociale nel nostro Paese, la sinistra perderebbe l'ennesima occasione per "dire qualcosa di sinistra" e l'Italia di allontanerebbe sempre di più dall'Europa.

Il crocifisso e la scuola laica

Remo Bertini Darfo, Brescia

Ascolto il Tg3 e un servizio mi informa che un polverone si è levato per il fatto che un insegnante di La Spezia ha tolto il crocifisso da un'aula. Leggo l'Unità e scopro che la Ds Turco è preoccupata che la nostra religione e la nostra cultura non venga sminuita da questi avvenimenti che la Magli si indigna perché l'insegnante ha spostato un oggetto che non le appartiene. Sto sognando, è sicuramente un incubo che si aggiunge a quell'altro, quello che Berlusconi è presidente del Consiglio. Purtroppo però al classico pizzicotto di prova non arriva quel sollievo liberatorio che ci pervade al risveglio. È la dura realtà. Prendiamo esempio dai nostri cugini francesi che oltre alla gratuità e all'obbligatorietà hanno come principio fondamentale della loro scuola pubblica: la laicità.

A proposito di morti sulla strada

Antonio Imbrenda, Ancona

Ne l'Unità di oggi, 31 ottobre, prendete in giro "l'ineffabile

ministro" Lunardi, che ha avuto il coraggio di dichiarare che «siamo costretti a convivere con la mafia come con altre realtà, per esempio i 7000 morti sulle strade». Un giusto e doveroso ragionamento: nessuno, prima del ministro, l'aveva fatto, nella sua semplicità e nello stesso tempo nella sua giustezza. Falcone, sua moglie e la sua scorta, infatti, dove sono stati uccisi? Sulla strada. Borsellino e la sua scorta dove sono stati uccisi? Sulla strada. Il giudice Livatino dove è stato ucciso? Sulla strada. Il giudice Chinnici e la sua scorta, dove sono stati uccisi? Sulla strada. Il generale Dalla Chiesa, la moglie e la scorta dove sono stati uccisi? Sulla strada. E le altre decine di vittime della mafia dove sono state uccise. Tutte sulla strada. Per cui il ministro Lunardi non ha affatto sbagliato paragone tra la mafia e i morti sulle strade. Tutti gli assassini eseguiti dalla mafia sono...avvenuti sulla strada. A parte uno, all'autogrill, dove Gaspare Pisciotto era andato a bere il caffè.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»